

# Alcune chiavi di lettura sull'uso del terrorismo stragista negli anni settanta e ottanta

di Claudio Nunziata<sup>1</sup>

## Sommario

Approfondire la conoscenza dei fatti.....	1
La specificità della ricerca storica .....	3
Il superamento della frammentazione della conoscenza .....	6
L'incubo della falsificazione storica.....	7
Gli ostacoli da superare per la ricostruzione dei fatti .....	11
La persistenza del progetto di alterazione del quadro democratico.....	17

## **Approfondire la conoscenza dei fatti**

È difficilmente contestabile che il terrorismo negli anni Settanta-Ottanta, è entrato di forza nella storia del nostro paese incidendo su quel processo di crescita democratica che si era avviato con l'approvazione della Costituzione.

E poiché esso si è sviluppato di pari passo con una strategia di disinformazione, la sua memoria non può essere circoscritta alla sola serie storica degli avvenimenti, ma deve tendere a comprenderne anche i retroscena e le dinamiche che lo hanno suscitato, a sceverare le informazioni genuine da quelle

---

<sup>1</sup> Claudio Nunziata ha seguito, nella qualità di sostituto procuratore della repubblica di Bologna, le prime indagini relative alle stragi del treno Italicus, della stazione di Bologna e del rapido 904.

manipolate ed essere continuamente aggiornata e arricchita dall'analisi dei nuovi dati di conoscenza disponibili.

L'approfondimento delle conoscenze è l'unico efficace meccanismo di dissuasione per chi per il futuro intenda sabotare la democrazia.

La disponibilità di materiali processuali in materia, che il progetto della "Rete degli archivi per non dimenticare" intende rendere fruibili apre la strada a una memoria più ampia, rivolta a indagare e comprendere la natura delle forze, spesso sommerse, che hanno manovrato le varie leve di questa storia.

E poiché la conoscenza richiede di essere aggiornata ai ritmi delle valutazioni democratiche che competono ai cittadini, il valore aggiunto della digitalizzazione degli archivi è destinato ad amplificare enormemente gli effetti positivi della disponibilità di materiali.

Da un passato di archivi cartacei di difficile consultazione, conservati nei sotterranei degli uffici giudiziari e sparsi in sedi diverse si passa a una prospettiva di consultazione agevole e in un unico contesto, alla possibilità di eseguire correlazioni ed evidenziare circostanze di fatto che nel corso di indagini tradizionali avrebbero potuto essere percepite solo con grande difficoltà. Gli storici e gli analisti si trovano oggi dinanzi a una metodologia di lavoro, poco sperimentata in precedenza, con la possibilità di riempire buchi della memoria che sembravano impenetrabili.

Con queste tecniche i fatti si prestano a interpretazioni più documentate sulla base delle risultanze dei tanti processi in passato celebrati in sedi diverse. E dalla frammentazione in cui in passato gli avvenimenti non consentivano di apprezzare tutto il loro spessore, oggi è possibile mettere a confronto episodi e circostanze di fatto mai in precedenza correlati tra di loro.

A mano a mano che negli ultimi anni si è proceduto in sede giudiziaria con tali tecniche, si sono fatti sempre più chiari i contorni di un disegno unitario teso al condizionamento della democrazia, che ormai è stato anche trasfuso nelle sentenze

pronunziate prevalentemente negli anni 2000<sup>2</sup>. Ma è ancora molto il lavoro di comparazione di dati e di approfondimento che resta da fare.

Se nella contestualità, e troppo da vicino, in passato i magistrati non erano stati sempre in grado di vedere il fenomeno nella sua complessità ed erano stati costretti a lasciare incompleta una parte della loro analisi per evitare salti logici e ipotesi dietrologiche, ora i ricercatori e gli storici, fuori e oltre gli avvenimenti, dispongono di molti altri dati e sono in condizione di compararli, per inserirli nel buchi del mosaico che erano rimasti vuoti, e verificarne la coerenza con tutti gli altri che nel corso del tempo si erano sedimentati e quelli che erano stati messi da parte perché apparivano solo insignificanti o suggestivi.

## **La specificità della ricerca storica**

Nei moderni stati di diritto è inevitabile che la fonte giudiziaria penale costituisca la principale fonte di conoscenza di determinati fatti storici, perché in sede penale l'accertamento può essere esteso ben al di là dell'apparenza e dei dati formali.

Il progetto della “Rete degli archivi per non dimenticare” tende a mettere a disposizione degli storici non solo le decisioni giudiziarie, e non soltanto le motivazioni poste a supporto di esse, ma anche i dati delle indagini. L'insieme di frammenti di indagine sparsi nei diversi processi, che una volta non riuscivano a trovare una spiegazione, potrà ora contribuire a ricostruire il contesto e il retroterra di tanti eventi.

La ricostruzione storica offre un valore aggiunto perché per sua natura è obbligata a esporre i fatti alla continua prova di resistenza rispetto a ipotesi ricostruttive alternative o comunque derivanti

---

<sup>2</sup> In particolare le sentenze della corte d'assise d'appello di Milano in data 1.12.2004 (strage della questura di Milano), quella della stessa corte in data 12.3.2004, la sentenza della corte di Cassazione 3.5.2005 (strage di Piazza Fontana), quella della corte d'assise d'appello di Venezia in data 5.4.89 (strage di Peteano), quella della corte d'assise d'appello di Brescia del 14.4.2012 (strage di Piazza della Loggia), la sentenza della corte d'assise d'appello di Bologna in data 16.5.94 (strage di Bologna).

dall'apporto di nuovi elementi di conoscenza. Lo storico deve esserne consapevole e per tale motivo non può e non deve affidarsi alle sole ricostruzioni giudiziarie circoscritte nelle decisioni né tantomeno alla parodia di esse fatta dalla cronaca giornalistica.

Le decisioni giudiziarie mirano a definire un accertamento a una certa data e per giunta subordinandolo a una serie di regole processuali poste a garanzia del diritto di difesa dell'imputato che sono destinate a prevalere su quelle dirette all'accertamento della verità dei fatti. Le ricostruzioni storiche possono invece andare ben al di là.

Dopo una decisione giudiziaria di merito assunta a seguito di un pubblico dibattimento l'imputato assolto non potrà più essere giudicato per lo stesso fatto e potranno esserlo solo soggetti prosciolti in sede di indagini o eventuali complici, che le nuove acquisizioni consentono eventualmente di individuare.

La sede storica è invece destinata a compensare questa insufficienza, come ha fatto la sentenza della Cassazione 3.5.2005 nel processo a carico del capo del gruppo ordinovista veneto Carlo Maria Maggi per la strage di Piazza Fontana, che ha fatto luogo alla revisione sul piano storico della pregressa assoluzione di Freda e Ventura.

Ma è possibile che il collegamento tra tanti frammenti sparsi fornisca ancora una chiave di lettura per identificare giudiziariamente un fatto nuovo a carico dell'imputato assolto. Nella specie questa possibilità coinvolge la successiva messa a fuoco del bene giuridico messo in pericolo dai fatti di terrorismo: nel caso si accerti in tempi successivi che attraverso essi erano stati posti in essere uno o più attentati contro la Costituzione (delitto di cui all'art. 283 c.p.), che era stata promossa una insurrezione armata contro lo Stato (art. 284 c.p.), che si era tentato di suscitare una guerra civile o si erano verificati fenomeni di alto tradimento da parte di settori delle Forze armate (art. 77 c.p.m.p.).

Su questi aspetti specifici della storia del paese non vi è stata mai una pronuncia chiara e trasparente né in sede giudiziaria né in

sede parlamentare e gli storici continuano a muoversi con molta circospezione.

Per colmare questo gap in passato si era fatto ricorso alle commissioni parlamentari d'inchiesta, spesso dotate degli stessi poteri dell'autorità giudiziaria, ma non sembra che queste siano riuscite a fare grandi passi avanti e a colmare il vuoto che la magistratura aveva lasciato. I risultati delle commissioni parlamentari sull'affare Sindona, sulla loggia massonica P2 e sulle stragi sembra che abbiano realizzato il massimo del loro effetto con la pubblicazione degli atti, con la stigmatizzazione di certi comportamenti e, al massimo, con un forte richiamo alla magistratura di fare chiarezza. Un appello non sempre accolto, a volte per effetto dei limiti strutturali dell'azione giudiziaria e a volte per una sostanziale deficienza di iniziativa da parte degli organi della polizia giudiziaria, non sempre adeguatamente specializzati e motivati da parte dei titolari dell'azione penale.

Nessuna autorità giudiziaria ha raccolto, per esempio, la precisa accusa rivolta il 12.7.84, nella relazione finale della presidente Tina Anselmi, contro la loggia massonica P2 di Licio Gelli per avere finanziato coloro che avevano eseguito la strage del treno Italicus. Né alcuna autorità giudiziaria ha accolto il successivo invito del presidente Giovanni Pellegrino esplicitamente rivolto alla magistratura bolognese a fare chiarezza sulle "verità indicibili (in tal senso definite in un libro da lui successivamente scritto con Luigi Fasanella<sup>3</sup>) che gli italiani non sono disposti ad accettare".

Si ha l'impressione che in tutte le sedi si sia cercato sempre di eludere il problema se nel paese abbiano operato delle strutture antinsorgenza "a fini interni" e se queste abbiano fatto ricorso alle tecniche della guerra non ortodossa in ossequio ad accordi internazionali mai sottoposti all'approvazione del Parlamento.

Si tratta di una circostanza di cui ancora molti si rifiutano di prendere atto (o di confutare in modo analitico); anche gli stessi giudici, pur a fronte delle nuove acquisizioni processuali che hanno offerto in proposito numerose ulteriori chiavi di lettura.

---

<sup>3</sup> G. Pellegrino, G. Fasanella, *Segreto di Stato*, Rizzoli, 2008.

È una difficoltà in parte alimentata, sul piano giudiziario, da un malinteso limite del ruolo della giurisdizione a fronte di eventi di portata storica; mentre gli storici sono rimasti generalmente a guardare in attesa di poter fondare le proprie valutazioni e ricostruzioni su una decisione giudiziaria che forse non sarà mai presa. Ma anche gli storici non hanno alibi perché ad essi è, comunque, garantito il diritto di accesso a qualsiasi materiale, processuale o meno che sia.

### **Il superamento della frammentazione della conoscenza**

Terrorismo eversivo di marca neofascista, terrorismo rosso, terrorismo mafioso, delitti e scandali politici, sono stati chiusi nell'armadio dei nostri ricordi come tanti cassetti separati tra di loro non intercomunicanti, come tanti fenomeni diversi, sia pure tutti catalogati come tendenzialmente diretti alla disgregazione dello stato di diritto.

La radicale diversità, a volte solo apparente, dei relativi (dis)valori di riferimento ha indotto a ritenerli come fenomeni autonomi l'uno rispetto agli altri. E non è detto che a certi livelli non lo fossero effettivamente. Eppure alcuni indicatori ci inducono a ritenere che la loro autonomia sia stata talvolta a bella posta enfatizzata da chi aveva interesse a nascondere alcune dinamiche dei sistemi di controllo del potere.

Questa affermazione potrebbe essere intesa come frutto di un'opzione culturale o politica, se non adeguatamente chiarita. Ma è vero anche il contrario e cioè che l'aprioristica mancanza di volontà di comprendere il retroterra di questi fenomeni è spesso solo la conseguenza di una presa di conoscenza frammentata dei vari episodi. Una frammentazione che è la diretta conseguenza delle competenze territoriali delle varie magistrature chiamate a interessarsi separatamente delle diverse esplosioni di violenza, le cui indagini sono state eseguite da organi e uffici di polizia diversi e talvolta anche in competizione tra di loro e non centralizzati,

una pratica – diciamo di passaggio – molto diffusa in passato per quanto riguarda gli episodi di terrorismo neofascista.

La mancanza di un livello di indagine centralizzato comportava anche la carenza di una analisi degli elementi di collegamento. Per questo tipo di indagini l'impronta della frammentazione è rimasta come un marchio, quando non sia stata ribaltata da una specifica determinazione dei pubblici ministeri e dei giudici preposti alla direzione delle indagini. E non può essere escluso che la mancanza di approfondimento sia stata talvolta anche frutto di precise opzioni.

Quanti analisti e commentatori sono stati ammoniti con presunzione a rifuggire la logica della dietrologia e del complotto e irrisi con sarcasmo ogni qualvolta ponevamo all'attenzione degli interlocutori i segnali delle relazioni che via via venivano rintracciate tra mondi che all'apparenza si proponevano come diversi e indipendenti tra loro? Quante volte determinate correlazioni sono state definite irrilevanti o casuali con un rifiuto aprioristico di verificarne qualsiasi possibile significato? In quante sentenze se ne rintracciano apodittiche e trancianti testimonianze, che alla luce delle conoscenze di oggi siamo autorizzati a definire espressioni di irresponsabile superficialità?

L'attitudine alla verifica è una caratterizzazione indispensabile di un metodo di lavoro rigoroso, un requisito indispensabile per chi è chiamato a svolgere indagini e non potrà essere mai spacciata essa stessa per una arbitraria opzione.

Si sono celebrati decine di processi per stragi e attentati ai treni verificatisi nel corso di circa vent'anni e in essi generalmente non sono confluite informazioni e chiavi di lettura, pur rilevanti, contenute in tanti altri processi celebrati in materia analoga. E ciò non è normale.

## **L'incubo della falsificazione storica**

È necessario ripristinare i caratteri distintivi di una conoscenza adeguata a fatti di tale portata, riempire tutti gli spazi vuoti della

memoria che ora la rendono ridondante e inefficace, ripristinando al suo interno quelle parti intaccate dalla disinformazione. È necessario estirpare le falsificazioni, liberarsi dall'effetto anestetizzante dei luoghi comuni, delle "verità indicibili" e dei "segreti impenetrabili", sottrarsi alla trappola delle ambiguità, che costituiscono l'altro strumento surrettizio, utilizzato a piene mani, per realizzare lo stesso risultato.

La falsificazione è un incubo che accompagna la formazione del dato storico e tutti i processi conoscitivi che ne costituiscono i vari passaggi logici. Il rischio della sua presenza è il costo inevitabile della libertà dell'informazione in una società tendenzialmente democratica basata sulla contendibilità dell'acquisizione del consenso. Ma si tratta di un rischio accettabile poiché è possibile neutralizzarlo con una rigorosa verifica continua, non apodittica e comunque aperta essa stessa a tutte le possibili critiche. Ovviamente l'efficacia del riscontro critico risiede nell'adeguatezza delle argomentazioni e nella congruità dei supporti documentali su cui esse sono basate.

L'attitudine alla mistificazione, alla falsa rappresentazione, ai sotterfugi, alle ambiguità, alla blandizia, ai depistaggi sono i caratteri tipici di una certa cultura del potere, sicché chi presta attenzione alla ricostruzione della sua storia rischia di rimanerne talvolta anche inconsapevolmente vittima. È una naturale cortina difensiva del potere sommerso che amplifica i suoi effetti quando s'incrocia con il conformismo, l'inerzia, l'omissione, la piaggeria, la viltà, l'ignavia, l'incredulità che rendono talvolta più agevole la strada della trasformazione della mistificazione in falso storico. La regola della continua rivedibilità del dato e dell'affermazione di quello che ha maggiori capacità di resistenza è il rimedio per contrastare questi rischi.

Vi è, poi, l'insidia dell'errore: l'errore che consegue a un'articolazione approssimativa del ragionamento o quello che deriva da un difetto di informazione o dall'assenza di qualche dato di conoscenza sfuggito alla analisi o strumentalmente occultato o mistificato.

È stato riscontrato che la tecnica della mistificazione e dell'induzione in errore è stata ampiamente praticata dagli



strateghi dello stragismo che hanno quasi sempre accompagnato le loro imprese pianificando una precisa strategia della provocazione, del depistaggio e della relativa disinformazione.

Esistono schiere di tecnici specializzati nel dirottare l'attenzione, al momento opportuno, per evitare il rischio che la verità emerga. Ma l'esperienza ci insegna che le garanzie costituzionali della trasparenza e della libertà di pensiero sono in grado di assicurare prima o poi l'emergere delle manipolazioni poste in atto.

Certamente al giorno d'oggi i meccanismi di amplificazione dell'informazione sono in grado di privilegiare luoghi comuni e sedimentare informazioni errate. Spesso su questi poi si sono articolati ragionamenti e valutazioni approssimative, sino al punto da ipotizzare di poter vanificare sul piano mediatico gli effetti dei giudicati, come è avvenuto con la campagna "E se fossero innocenti", portata avanti da un pugno di intellettuali e politici a favore di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati in via definitiva come esecutori della strage di Bologna.

Ma, poiché viviamo in uno stato di diritto, alcune sedi giudiziarie in questi ultimi vent'anni hanno continuato a indagare pervenendo a decisioni definitive che, anche a prescindere dagli esiti processuali, sono tutte concordi nel prospettare un quadro d'insieme che attribuisce la materiale esecuzione delle stragi politiche commesse a partire dal 1969 sempre agli stessi settori clandestini dei gruppi veneto e romano dell'organizzazione neofascista Ordine Nuovo (con relative articolazioni, mistificate con sigle diverse, sparse sul territorio nazionale). Le stesse sentenze, pur assolutorie, sottolineano i relativi legami con settori altrettanto clandestini dei servizi segreti e delle Forze armate e la subordinazione di queste iniziative alla logica della guerra non ortodossa elaborata in ambito atlantico per contrastare i rischi di consolidamento nelle democrazie europee dei gruppi politici aperti a una politica di sinistra, contrastati al di là di qualsiasi rispetto della legalità e in ossequio a una ossessione anticomunista divenuta negli anni settanta e ottanta ancor più aggressiva a fronte delle politiche di centrosinistra portate avanti da Aldo Moro ed Enrico Berlinguer. E non fu solo un fatto italiano.

Questa tendenza è stata presentata come un'esigenza geopolitica sin dall'immediato dopoguerra. Poi, col tempo, le strutture ad essa preposte sono finite sotto il controllo di *lobbies* interne ai servizi statunitensi, britannici e italiani, sostenute da aggregazioni massoniche e paramassoniche, coordinate a livello internazionale dalle componenti più reazionarie e spregiudicate dei vari paesi, talvolta anche svincolate dalle politiche dei relativi governi.

Il materiale del Ministero dell'Interno, del Sismi e persino di Gladio, raccolto dalla metà degli anni novanta in poi dai magistrati veneziani, milanesi, bresciani e bolognesi, e quello proveniente anche dagli archivi di stato inglesi e statunitensi, è ingente e non è stato ancora del tutto analizzato. Ma per quel che è stato già esaminato, consente di fare passi avanti da gigante nella comprensione.

Questa “guerra non ortodossa”, per quanto sostenuta dai portatori di interessi e privilegi particolari, è stata combattuta – al di là di qualsiasi rispetto della legalità, dei principi costituzionali vigenti nei paesi esposti e delle regole internazionali – dietro i simboli di una vera e propria “guerra santa”, asseritamente portata avanti a difesa dei valori dell'Occidente, le cui bandiere sono state troppo spesso sventolate a sproposito e smentendo gli stessi principi della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che ne costituisce il fondamento.

Tutto questo in passato non fu percepito da chi indagava perché, per quanto noto in alcune sedi istituzionali, fu sistematicamente nascosto agli inquirenti; perché spesso furono posti in essere sofisticati depistaggi; perché da parte di alcuni personaggi che rivestivano ruoli di responsabilità furono proposte ambigue ricostruzioni; perché in sedi giudiziarie diverse si indagò separatamente nei confronti di ambienti diversi senza avere contezza delle interconnessioni; perché la ricostruzione fallace di alcune vicende giudiziarie – oggi smascherata da nuove acquisizioni – impediva di leggere il quadro complessivo.

Ciò riguardò in modo particolare il rapporto tra stragi di mafia e stragi politiche, le relazioni correnti tra mafiosi e neofascisti e tra questi e alcuni settori dell'*intelligence* statunitense, il rapporto tra stragi e progetti di destabilizzazione del sistema democratico. E

probabilmente a queste interconnessioni più lontane nel tempo occorrerà risalire per comprendere anche la storia della trattativa Stato-mafia.

### **Gli ostacoli da superare per la ricostruzione dei fatti**

Per ricostruire i fatti è necessario, dunque, avere la capacità di rimuovere alcuni stereotipi e paletti disinformativi, o semplicemente sbagliati, che sono stati piantati nel corso del tempo in alcuni punti nevralgici della ricostruzione storica .

La maggior parte di essi furono rivolti a mistificare i rapporti esistenti tra i diversi livelli coinvolti. Tra questi:

- dagli atti dell'archivio del capo dell'Ufficio REI del Sifar (col. Renzo Rocca) risulta che nell'ambito dei servizi segreti fu creato nel 1965 un "comitato segreto ristretto" per la lotta al comunismo;
- tracce di due componenti di questo comitato (il sen. Mario Tedeschi e Federico Umberto D'Amato) si rinvennero ancora nel documento intestato "Bologna" sequestrato all'atto dell'arresto di Licio Gelli a Ginevra il 13.9.1982. Su di esso erano annotate le modalità di impiego nell'estate del 1980 di 15 milioni di dollari per finanziare una non meglio specificata operazione riferita alla città emiliana da attuarsi con il concorso di strutture militari;
- l'esponente del servizio segreto inglese in Italia John McCaffery (poi divenuto nell'immediato dopoguerra capo delle Special Forces in Europa e socio di Michele Sindona), prima di morire ha depositato presso un notaio inglese una dichiarazione giurata, nella quale attesta il finanziamento da parte sua e di Sindona nei tentativi golpisti dei primi degli anni settanta ("nel 1972 Sindona stava per compiere un colpo di Stato anticomunista, filoamericano e filo capitalista [...] Sindona ed io incontrammo degli ufficiali italiani del massimo livello. Sindona espose i nostri piani anche a funzionari importanti dell'Ambasciata USA a Roma");

- non fu segnalata a suo tempo agli inquirenti bolognesi la continuità nella gestione degli affari del Banco Ambrosiano assicurata da Licio Gelli dopo il coinvolgimento di Michele Sindona nel fallimento della Franklin Bank e, di conseguenza, furono sottratti alla loro analisi i collegamenti tra i progetti politici di Sindona e quelli di Gelli, poi esposti dal dott. Giuseppe Miceli Crimi che avevano dato luogo al suo finto rapimento del 1979;
- né fu segnalato il patto di collaborazione, stilato nel 1977 presso lo studio dell'avvocato romano Giorgio Arcangeli, tra i gruppi della delinquenza organizzata, ai quali facevano riferimento Giovanni Ferorelli e Addis Mauro della banda Vallanzasca, con le organizzazioni eversive neofasciste di Pierluigi Concutelli, patto destinato alla realizzazione in comune di attentati quali "l'uccisione di giudici e poliziotti" e di "qualcosa di eclatante che avrebbe coinvolto numerose persone", in relazione al quale la corte d'assise di Roma con sentenza passata in giudicato<sup>4</sup>, pur avendone accertato l'esistenza, dichiarò di non averne riscontrato la pratica attuazione;
- l'attribuzione alla banda di Valerio Fioravanti dell'omicidio di Piersanti Mattarella (al tempo identificato come colui che avrebbe preso in politica il posto di Aldo Moro), pur esclusa dalla sentenza della corte d'assise di Palermo passata in giudicato, sembrerebbe confermata dal rinvenimento di un pezzo della targa dei *killers* nel covo torinese dei Nar, circostanza non valutata nel corso del processo;
- il rapporto tra il neofascista Alberto Volo e la struttura di Gladio fu ritenuto, nella stessa sentenza palermitana, frutto di millanteria, nonostante fosse stato confermato dal sequestro di un appunto in tal senso;

---

<sup>4</sup> Sentenza 9.4.1992 della corte d'appello di Roma. Nel libro *Etica criminale. Storie della banda Vallanzasca*, pubblicato nell'estate 2007 (edizioni Piemme), il giornalista Massimo Polidoro nel ricostruire le gesta di Renato Vallanzasca – che in una nota di commento riconosce la sostanziale fondatezza dei suoi contenuti – racconta che a Vallanzasca dopo qualche giorno fu proposto da parte di un parlamentare nero "di far saltare in aria una stazione ferroviaria".

- i contributi informativi della segretaria di Licio Gelli, Nara Lazzerini (tra i quali non sembra insignificante quello riferito al sequestro Moro) furono inspiegabilmente sottratti all'esame diretto della commissione Anselmi;
- a Montevideo furono sequestrati i fascicoli nella disponibilità di Licio Gelli illegittimamente raccolti dal Sifar, e che il gen. Allavena aveva avuto l'ordine di distruggere, e una cartella intestata a Federico Umberto D'Amato;
- nel 1984, prima di recarsi a Montevideo, Gelli era stato ospitato ad Assunción in Paraguay con il supporto della stessa rete ordinovista che nel 1981 aveva già fornito ospitalità, a Padova, a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, condannati come autori materiali della strage di Bologna;
- Federico Umberto D'Amato, nonostante l'allontanamento nel giugno del 1974 dall'Ufficio Affari Riservati, continuò a svolgere presso il Ministero dell'Interno il ruolo di responsabile dell'Ufficio Nato;
- l'on.le Giulio Andreotti nominò nel 1978 il piduista gen. Giuseppe Santovito (già coinvolto nel *golpe* Borghese) a capo del nuovo Sismi che avrebbe dovuto rappresentare il segno del rinnovamento dei servizi segreti;
- i generali piduisti Santovito e Musumeci lasciarono che il Sismi fosse di fatto operativamente diretto da Francesco Pazienza, nonostante fosse noto all'interno del servizio stesso che questi era un "agente di influenza americana" appartenente a una rete spionistica mondiale facente capo a Michael Leeden;
- l'on.le Giulio Andreotti, nella comunicazione al Parlamento del ottobre 1990, occultò la destinazione della struttura Gladio anche a fini interni e l'utilizzo a tali fini di gregari non inseriti nella lista dei gladiatori, che alcuni alti ufficiali hanno poi chiarito potersi identificare in componenti di Ordine Nuovo;
- furono completamente nascosti agli inquirenti gli stabili rapporti informativi intrattenuti negli anni settanta dal centro controspionaggio di Padova con la cellula ordinovista veneta e furono completamente occultate le informative preventive di Maurizio Tramonte che riguardavano le stragi del 1974;

- nessuna conseguenza risulta tratta a seguito delle dichiarazioni rese nel 2010 dal gen. Gianadelio Maletti<sup>5</sup> al dibattimento relativo alla strage di Brescia in ordine alla informazione da lui riportata nel luglio del 1974, per disposizione del gen. Vito Miceli, all'on.le Giorgio Almirante circa le informazioni apprese dal servizio in merito agli attentati in preparazione da parte di gruppi neofascisti;
- furono anche trascurate tutte le tracce del protrarsi anche dopo il 1973 – nel corso della sua carcerazione sino al 1977 e successivamente – della collaborazione del col. Amos Spiazzi con le strutture antinsorgenza e dei suoi rapporti con Marcello Soffiati e il col. Federico Marzollo;
- non furono segnalati e approfonditi dalla polizia giudiziaria i rapporti Delle Chiaie-Tuti risultanti dalla agendina del primo sequestrata l'11.8.1977 a Roma presso l'abitazione di Alfredo Modugno e Paulon Antonella;
- non fu segnalata l'annotazione sulla agenda dello Spiazzi del recapito (presso FTASE) dell'esponente dell'Aginter Press Jacques Susini, nonostante le tracce della sua presenza in Italia nel maggio 1974 e il sospetto della sua implicazione nella strage al treno Italicus;
- il col. Giuseppe Belmonte, collaboratore del gen. Musumeci ha ammesso di avere accertato che un sommovimento militare era stato effettivamente predisposto nel mese di novembre 1980;
- a un'iniziativa di questo genere, che avrebbe visto il coinvolgimento della struttura Gladio, ha fatto riferimento anche Gelli in un'intervista rilasciata al quotidiano *Il Tempo* il 28.1.2011 e poi al settimanale *Oggi*: “Quel Piano [...], se avessimo avuto quattro mesi di tempo ancora, saremmo riusciti ad attuarlo [...]. In quel momento avevamo in mano tutto: la Gladio, la P2 e [...] un'altra organizzazione, che ancora oggi non è apparsa ufficialmente”;
- fu tenuta completamente nascosta l'operatività non solo di Gladio e dei Nuclei Difesa dello Stato, ma anche del servizio

---

<sup>5</sup> Il gen. Maletti, interrogato alla fine dell'agosto 1974 aveva taciuto queste circostanze al Procuratore di Bologna.

segreto clandestino denominato Anello, di fatto sottratto al controllo dei servizi segreti ufficiali, pur essendosi servito della collaborazione personale di alcuni suoi componenti;

- a suo tempo non fu segnalata neanche un'altra circostanza di estrema significatività: la presenza dei numeri telefonici del gen. Adalberto Mei e di Adalberto Titta, rispettivamente vicecapo del Sismi e capo dell'Anello, nelle agende dei prof. Aldo Semerari e Paolo Signorelli.

Per comprendere il significato di queste nuove acquisizioni è necessario leggere e prendere in considerazione l'analisi del materiale tratto dagli archivi di vari paesi occidentali fatta dal ricercatore svizzero Daniele Ganser (*Gli eserciti segreti della NATO. Operazione Gladio e terrorismo in Europa occidentale*, 2008, Fazi Editore), l'autobiografia di Edgardo Sogno (*Testamento di un anticomunista*, scritto con Aldo Cazzullo, Mondadori, 2000) e l'intervista di Sindona rilasciata a Nick Tosches (*Il mistero Sindona*, 2009, Alet), ove il principale finanziatore della strategia della tensione dei primi anni settanta fece alcune significative ammissioni prima di lanciarsi dal carcere di Voghera nel 1986 un ultimo disperato appello al fiduciario della CIA Carlo Rocchi e di suicidarsi (o di essere suicidato).

Nessuno storico o ricercatore d'ora in poi potrà sensatamente trarre valutazioni in questa materia senza tener conto di queste circostanze e senza aver previamente esaminato a fondo quanto raccolto – peraltro già in forma digitalizzata (circa 87 GB) – dai magistrati di Brescia nel corso dell'ultimo processo relativo alla strage di Piazza della Loggia.

E risulteranno di strategica rilevanza alcuni atti relativi ai processi per la bancarotta del Banco Ambrosiano e quello a carico di Michele Sindona, anch'essi già digitalizzati (circa 174 GB), nei quali emergono in modo massiccio i rapporti di Sindona con gli ambienti mafiosi e tutti i retroscena del suo trasferimento clandestino a Palermo nell'autunno del 1979 intesi a tessere la rete di relazioni che avrebbe dovuto sostenere l'iniziativa "politica" che Gelli aveva intenzione di portare a compimento nel 1980-81.

Non a caso accade ora che in vari processi per stragi mafiose compaia l'ombra di Gladio; che si scopra che ordinovisti parteciparono all'attentato dell'Addaura e alla preparazione dell'ordigno di Capaci. Si scopre che un "capitano" dei servizi che frequentava Vito Ciancimino, il cui volto era segnato da una vistosa cicatrice, potrebbe corrispondere al "capitano" descritto da Gelli nelle cui mani – secondo l'appunto "Pollaio Alloia" (*alias* di Gladio) sequestrato a Castiglion Fibocchi – fu consegnato per disposizione di Gelli un milione di dollari il 1.9.1980. Una parte dei 15 milioni di dollari esplicitamente annotati nel documento intestato "Bologna", anticipati dalla società di fatto Gelli-Ortolani e il 12.2.1981 loro rimborsati nella misura di 13.937.683<sup>6</sup> tramite il conto "Recioto" presso la Rothschild Bank.

La documentazione sequestrata il 13.9.1982 a Licio Gelli non confluì mai, neanche in copia, nel processo relativo alla strage di Bologna, poiché quella dazione fu attribuita dagli investigatori a un fatto di corruzione di alcuni ufficiali della Guardia di finanza che la corte d'assise di Roma nella sentenza 16.4.94 (quella sulla P2) ha però ritenuto insussistente, escludendo che i destinatari fossero, come ipotizzato dall'accusa, ufficiali della Guardia di finanza. Dopo quella sentenza nessuno tentò una spiegazione alternativa alla finalizzazione della erogazione dei 15 milioni di dollari e il senso della consegna di una parte di essi a Mario Tedeschi, a Federico Umberto D'Amato, ad alcuni uffici militari e a quel "capitano con una vistosa cicatrice sul viso" .

Peraltro lo stesso Gelli nel corso delle sue recenti interviste ha ammesso che un *golpe* fu effettivamente previsto in Italia e che esso non fu realizzato proprio in conseguenza del sequestro delle liste degli appartenenti alla P2 eseguito il 17.3.1981 a Castiglion Fibocchi.

In queste liste effettivamente vi erano alcune centinaia, se non migliaia, tra politici, funzionari e alti ufficiali delle varie armi e corpi di polizia, che avrebbero dovuto assicurare l'ossatura di

---

<sup>6</sup> La differenza tra 15 milioni di dollari e 13.937.683 (1.062.317) corrisponde, sia pur per approssimazione, a quanto annotato alla stessa data del 12.2.1981 nel documento "Bologna": "da saldare 1.050.000".



quel *Piano di rinascita democratica* la cui realizzazione avrebbe dovuto costituire il punto d'arrivo di un attentato di grande impatto emotivo che – secondo i riferimenti di Maurizio Tramonte – era stato elaborato già nel corso di riunioni svoltesi a Verona tra il 12 e il 15 maggio 1974 e che, dopo lo spostamento dell'obiettivo sul treno Italicus, incrociò poi ancora la città di Bologna il 2.8.1980.

### **La persistenza del progetto di alterazione del quadro democratico**

Comprendere il legame che ha vincolato la memoria di questa città a tre stragi, a partire da quella al treno Italicus del 4.8.1974 per arrivare a quella sul rapido 904 del 23.12.1984, costituisce una chiave di lettura per comprendere tutto il resto. Comprendere perché agli strateghi piduisti del 1974 e del 1980 si siano sostituiti nel 1984 quelli mafiosi della strage del rapido 904 costituisce un passaggio logico fondamentale per comprendere anche le stragi del 1992, che peraltro furono, sia pur genericamente, preannunziate proprio dal guardiaspalle di Gelli, Elio Ciolini, che ne predisse con precisione le cadenze temporali tra marzo e luglio 1992.

L'obiettivo di una più ampia comprensione non è più una chimera. L'insieme delle conoscenze raccolte nei processi per strage celebrati negli anni 2000 è ben diverso dal panorama frammentato che conoscevamo quando si osservavano gli avvenimenti in modo parcellizzato, solo intuendo il contesto in cui essi maturavano. La diversità di prospettiva e la possibilità di dimostrare i diversi collegamenti ci consentono oggi di leggere il disegno complessivo del mosaico e anche di verificare in quale misura siano presenti i requisiti di coerenza e univocità indispensabili per una valutazione approfondita.

In passato il livello di inadeguatezza degli esiti processuali era, invece, sconcertante. Diversità di approcci da parte dei giudici, diversità di contributi da parte degli investigatori, diversità di fedeltà delle fonti, diversità delle tecniche di mistificazione poste in essere. E, per effetto dei tanti depistaggi mai scoperti e di una collaborazione istituzionale a dir poco carente, numerosi erano i

mancati approfondimenti e i particolari che non erano segnalati o erano rappresentati come insignificanti.

Oggi i tanti materiali raccolti in processi relativi ad ambiti completamente diversi (mafia ed eversione, terrorismo rosso e nero, scandali finanziari) – in passato mai o troppo frettolosamente posti a confronto – consentono una visione d'insieme che rende finalmente comprensibili tanti avvenimenti ed episodi di quella stagione allora definiti misteriosi o incomprensibili.

Allora si cercavano le responsabilità di coloro che materialmente avevano deposto le bombe, adesso è possibile cogliere il valore del contributo portato da coloro che non si erano mai sporcati direttamente le mani. Allora non si riusciva a cogliere il significato della reiterazione di quegli avvenimenti, adesso siamo in grado di leggerne la sequenza, anche se manifestatasi in località diverse e rivendicata con sigle diverse. Allora non eravamo portati a diffidare degli uomini dello Stato e delle Forze armate, ora ci rendiamo conto che esisteva un problema strutturale di deviazioni che attingeva anche alcuni ambienti impegnati nella ricerca della verità.

Era capitato più volte nel corso del tempo che magistrati di sedi diverse smascherassero qualche elemento sintomatico in grado di giustificare approfondimenti delle indagini, ma la competenza fu spesso loro sottratta dalla Cassazione a favore della procura di Roma, più volte definita, anche in relazioni ufficiali, il “porto delle nebbie”.

La procura di Roma di allora generalmente esaminava i progetti di sovversione sottoposti al suo esame prescindendo dai singoli atti di terrorismo e dai reati commessi dalle bande armate, che intanto fiorivano sul territorio nazionale arricchendo i propri arsenali con armi ed esplosivi. Le indagini sui singoli attentati si sviluppavano su piani diversi in processi diversi, come se si fosse trattato di questioni di altro genere che nulla avrebbero potuto avere in comune con le iniziative dei generali golpisti e dei loro manipolatori piduisti.

Solo in anni recenti in molte sentenze è stata concordemente riconosciuta l'operatività nel tempo di un progetto politico tendente alla destabilizzazione del paese, di cui oggi è possibile ricostruire alcuni caratteri, che ha modificato in modo sistematico e persistente nel tempo la destinazione costituzionale di alcune sue articolazioni. Sono state raccolte le prove dell'operatività di una organizzazione clandestina strutturata a vari livelli, della quale fecero parte apparati militari che, per la disinvoltura con cui hanno operato e per le relazioni inconfessabili che hanno creato con il sistema illegale, hanno lasciato uno strascico di profonde distorsioni che incidono ancora negativamente sul funzionamento della democrazia.

Queste distorsioni si erano già evidenziate, anche in modo impudente, mediante gli *affidavit* rivolti nel 1979 alla procura di Manhattan dall'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnolo, dall'ambasciatore Edgardo Sogno, da John McCaffery, da Gelli e da altre personalità in favore di Sindona, quando questi era stato già indicato da alcuni testimoni come il finanziatore dei tentativi golpisti dei primi anni settanta. Ma le distorsioni sono continuate con l'iscrizione (e a volta con la semplice collaborazione) di una parte consistente e importante della classe dirigente del paese alla P2. I depistaggi hanno continuato a realizzare la loro efficacia e un'abile regia ha continuato a seminare luoghi comuni funzionali a quella frammentazione che sinora ha reso impossibile l'identificazione dei livelli "politici" di gestione del terrorismo.

La conseguenza è stata che tutti coloro che avevano attentato alla democrazia ed erano usciti indenni dalle indagini – ed erano tanti – si sono incistati ancor di più negli organi dello Stato e hanno continuato a operare come degli insetti onnivori decomponendo il tessuto di legalità delle istituzioni dall'interno.

È pur vero che il paese mostra di avere ancora una sana capacità di resistenza democratica, ma è un fatto che le conseguenze negative nei meccanismi di funzionalità del sistema hanno creato un problema di inadeguatezza strutturale di alcune sue articolazioni.

Ora che alcuni punti fermi sono stati fissati sulla base del nuovo materiale acquisito nel corso dei processi di Milano e Brescia celebrati nei primi anni del 2000, non è più possibile ignorare che la progressione criminosa del terrorismo golpista non si era limitata a trasmodare nella formazione di bande armate, ma aveva anche secondato un progetto politico di alterazione del sistema democratico con il concorso di militari all'uopo organizzati in strutture clandestine. Queste non si sporcarono direttamente le mani, ma disegnarono la strategia attivando gruppi di civili a sporcarsela e a porre in esecuzione una sequenza di atti terroristici finalizzati a convincere la popolazione a dare il consenso a soluzioni autoritarie. La strategia applicava le tecniche della "guerra psicologica", divenuta moderna tecnica militare e accettata come tale in alcune scuole.

Questi fatti integrano anche delitti diversi e più gravi di quelli dei singoli attentati e sono di per sé punibili con la pena dell'ergastolo ai sensi dell'art. 284 codice penale (e per tale motivo imprescrittibili). In pochi casi, a suo tempo, essi furono anche contestati ma l'azione penale, per effetto della frammentazione delle indagini, abortì precocemente.

È pur vero che l'insurrezione golpista, programmata e posta in atto nei primi anni settanta, non pervenne a un risultato concreto e che dopo il 1974 il terrorismo nero e i progetti di *golpe* si inabissarono sino al 1977; ma poi furono gli stessi soggetti, gli stessi gruppi, le stesse strutture a riprendere progressivamente la medesima attività terroristica riorganizzandosi a partire dal 1978-79, sia pure in forme diverse e utilizzando sigle diverse.

I tentativi golpistici di impronta militare dei primi anni settanta cessarono per rigenerarsi in forma più edulcorata a mezzo del potere aggregante della P2 e delle relazioni più strette intessute anche con il potere mafioso. I servitori dello stato che si opposero a questo nuovo progetto eversivo, furono poi, tra il 1978 e il 1984, sistematicamente eliminati.

Il materiale raccolto nelle più recenti inchieste, se sottoposto a un'attenta critica, consente giganteschi progressi nella conoscenza di questi pezzi di storia repubblicana. Oggi esistono le prove – e la loro documentabilità è il prezioso portato di uno stato di diritto

ancora integro – che per realizzare i loro obiettivi i burattinai del terrorismo avevano a disposizione veri e propri eserciti clandestini: i terroristi neri, quelli rossi, quelli mafiosi e *killers* di più diretta derivazione istituzionale, tutti facilmente manovrabili o permeabili a infiltrazioni e ricatti.

I pochi processi celebrati per verificare gli eventuali progetti politici sottostanti sono tutti abortiti, perché in nessuno di essi si sono ricercate le relazioni con gli attentati. Sintomatico il caso del processo romano relativo al tentato *golpe* Borghese, nel quale non confluirono le risultanze del processo relativo alla strage di Piazza Fontana, né il documento sequestrato ad Arcugnano (Vicenza) *Per un governo aristocratico* del paese a firma Fronte reazionario alta centro Italia (Fraci), la prima sigla utilizzata da Franco Freda e Delfo Zorzi tre mesi prima del tentato *golpe* Borghese. Né vi confluirono i proclami di Avanguardia nazionale che reclamavano l'estensione della rivolta Reggio Calabria al resto d'Italia.

Altrettanto sintomatico il caso del processo relativo al Movimento di azione rivoluzionaria di Carlo Fumagalli trattato dall'autorità giudiziaria di Brescia nel corso del 1974 separatamente e senza trarre alimento da quello coevo relativo alla strage di Piazza della Loggia, celebrato anch'esso a Brescia, e da quelli relativi alle altre centinaia di attentati che funestarono nel corso dello stesso 1974 l'intero paese.

È stato poi confermato nel corso del dibattimento di Brescia del 2009-10, sulla base di un ricco testimoniale, che sigle diverse venivano sistematicamente utilizzate al preciso fine di disarticolare il fronte delle indagini, seguendo i suggerimenti dei manuali di Gladio.

Nonostante alla iniziale notizia di reato del *golpe* Borghese si fossero aggiunte quelle formulate dai magistrati di Padova e di Torino, a suo tempo le corti d'assise di Roma e di Brescia ritennero insussistenti le imputazioni di promozione di insurrezione armata contro lo **Stato** (art. 284 c.p.), di guerra civile (art. 283 c.p.) e di alto tradimento (art. 77 c.p.m.p.).

A partire dagli anni novanta la procura di Roma fu ancora investita dagli stralci relativi alla ipotesi di cui all'art. 284 c.p.

trasmessi dai giudici istruttori di Venezia, di Milano e di Bologna. Ma anche questa volta quell'imputazione non fu ritenuta degna di attenzione da parte dei giudici romani, tranne che da parte del g.i.p. Otello Lupacchini. Questi, pur archiviando per prescrizione alcuni fatti emersi nel corso delle indagini relative alla struttura Gladio commessi sino al 1972 posti alla sua attenzione dal p.m. di Roma come ipotesi dei meno gravi reati di cui agli artt. 305 e 306 c.p. (cospirazione politica), formulò il 30.10.1997 l'imputazione coatta di cui all'art. 284 c.p. a carico di Licio Gelli evidenziando come ai fatti del *golpe* Borghese si fossero aggiunte ulteriori acquisizioni relative a nuovi fatti che "inducono a ritenere il sodalizio aggregato ad ancor più vasti interessi fino a saldarsi con quelli delle persone all'epoca titolari dei più alti incarichi militari".

Dunque il g.i.p. romano – non appagato dall'attestazione della procura che pur nella sua richiesta del 15.7.1996 aveva dato atto che alcuni aspetti della struttura Gladio erano ancora "oggetto di separata investigazione" – aveva ritenuto che gli atti dell'indagine già documentassero il coinvolgimento di Gelli e dei titolari dei più alti incarichi militari in relazione al più grave reato di promozione di insurrezione armata (art. 284 c.p.).

I relativi esiti processuali da allora sono, però, annegati nel segreto degli archivi, questa volta non già dei servizi segreti, bensì di alcuni uffici giudiziari. O restano in attesa di indagini destinate a esaurirsi con la fine naturale della vita degli indiziabili.

Dal provvedimento del 30.10.97 sono passati quasi vent'anni (e quasi quarant'anni dai fatti) e questo vuoto non è stato colmato neanche dalle valutazioni degli storici, pur essendo accessibili molti documenti che avrebbero potuto consentire valutazioni in proposito.

Il p.m. di Roma nella sua richiesta 15.7.1996 aveva osservato che, pur essendo stato accertato un impiego di Gladio a fini interni,

non risulta che la generica predisposizione della Struttura S/B al contrasto della minaccia interna si sia tradotta in azioni concrete attribuibili alla Struttura in quanto tale e non a singoli suoi esponenti. Anzi la stessa discussione interna dei primi anni '70 e le resistenze

alle sollecitazioni statunitensi in tal senso fanno ritenere che ciò non sia avvenuto.

Ciò nonostante in questa stessa richiesta di archiviazione sono contenute affermazioni che sembrerebbero contrastare queste conclusioni e che, comunque, avrebbero meritato almeno l'attenzione degli analisti e degli storici:

I componenti della Struttura [Gladio] ebbero a disposizione armi da guerra, ordigni ed esplosivi di vario genere e personale non abilitato all'uso di tale genere di armamento vi fu addestrato [...] Numerosissime armi da guerra (pistole, fucili, mitra di vario genere, mitragliatrici e persino cannoni, ordigni esplodenti e materiale per la loro fabbricazione, ivi comprese trappole esplosive) furono importate da luoghi e con modalità imprecisate, senza alcun controllo [...] La consumazione di una serie di reati di tale natura non è di per sé sufficiente a far ritenere tali reati come strumentali rispetto a delitti di associazione. Questi, infatti, presuppongono la finalizzazione della condotta alla consumazione di una serie indeterminata di reati e quindi l'esistenza di dolo specifico.

Ben diverso sarebbe il caso di predisposizione occulta di una organizzazione armata, sottratta al controllo politico e amministrativo, finalizzata a contrastare l'assunzione del potere politico con mezzi legittimi da parte di partiti o forze politiche rappresentati in Parlamento.

Tanto più grave sarebbe l'ipotesi della finalizzazione alla "minaccia interna", se si pensa che il Parlamento lungamente vagliò proposte di attribuzione a Strutture della Difesa Civile di compiti assai meno penetranti di quelli arrogatisi da Gladio e che dopo ampi e approfonditi dibattiti valutò che non sussistessero le condizioni di fatto e di diritto legittimanti una così grave decisione.

Ancora più grave dovrebbe esser ritenuto (e giuridicamente sussunto) il caso in cui tale organizzazione non si limitasse a contrastare il "pericolo" di assunzione del potere da parte di forze politiche ritenute nemiche, ma operasse per condizionare occultamente la vita politica, anche attraverso la consumazione di delitti a ciò strumentali. [...]

Non v'è dubbio che la rete s/b "Gladio" sia stata finalizzata [...] alla sua origine al contrasto di una invasione da parte di un nemico esterno [ma] il punto relativo alla origine della Struttura non ha particolare rilievo ai fini che qui interessano, così come non rilevante è pure la questione se si trattasse o meno di organismo facente riferimento alla NATO. [...] Vi è un'imponente mole di materiale probatorio indicante che la Struttura s/b "Gladio" fu di fatto finalizzata sin dalla sua origine

anche a contrastare la “minaccia interna” [...] Nel documento del 16 novembre 1963 si prevede, parallelamente all’impiego del personale della Gladio in attività di contro insorgenza (o meglio di neutralizzazione in tempo di pace delle attività comuniste), che le stesse funzioni vengano svolte da ufficiali dell’Esercito, preferibilmente gli ufficiali “T” dei Comandi di Regione Militare e di Corpo d’Armata [...] carabinieri e altri militari a lunga ferma.

Nell’appunto del 30 ottobre [...] i termini sono ancora più espliciti: i corsi dovranno riguardare gli ufficiali “T”, “in modo che a loro volta essi possano sviluppare nell’ambiente di loro influenza [...] la programmata attività [...] anche in seno o verso le Forze Armate.

[...] Questa confusione tra preminenti finalità antivasione e tentazioni interventiste permarrà a lungo, fino a che non verrà definitivamente chiarita tra il 1972 e il 1973[...] È prova documentale il contrasto emergente intorno alla proposta del Servizio statunitense di utilizzare l’operazione Gladio per far fronte anche “a sovvertimenti interni, di dimensioni tali da compromettere l’autorità Governativa legittima (ossia l’Alleanza)” [...]. Nell’appunto del 2 aprile 1973 [...] si affermava che la valutazione del SID coincideva con quella del Servizio americano circa la “necessità di una bivalenza operativa nei confronti di una minaccia esterna e interna” [...].

A scanso di equivoci, non si intende dare di questa situazione un giudizio negativo: ciò sarebbe estraneo ai limiti del procedimento penale [...]. Qui interessa il dato processuale della sostanziale dipendenza della pianificazione Gladio (e quindi sia della organizzazione che dei suoi obiettivi) dal Servizio statunitense.

A una indiscriminata attività di raccolta di informazioni in tempo di pace, seguono [...] attività indirizzate espressamente contro il Partito Comunista Italiano (ancora nel 1983) e assegnate alle reti s/b e quindi a personale reclutato e gestito con modalità del tutto clandestine [...]. Altra traccia significativa di attività informative in epoca recente è quella sul gruppo Rizzoli in relazione all’acquisto del *Corriere della Sera* e che qui si cita giacché è noto trattarsi di una delle più delicate vicende in cui fu coinvolta la Loggia Propaganda 2 (cui appartenevano nel tempo i massimi esponenti del Servizio).

Il g.i.p. Lupacchini nella sua pronunzia aveva tratto le seguenti differenti valutazioni:

Il precedente accertamento giudiziario avrebbe dovuto ritenersi, necessariamente, esaustivo se non fossero emersi, nel contesto delle nuove investigazioni, elementi ulteriori, mai prima esaminati in sede dibattimentale [...]. Esse hanno offerto un quadro ben più ampio, sotto



il profilo anche dell'estensione territoriale delle iniziative eversive, e allarmante, per il coinvolgimento dei più alti vertici militari, dei fatti eversivi sviluppatisi dal '70 al '73 e presi in considerazione nei vari dibattimenti. [Tra questi:] il coinvolgimento nelle trame golpiste, insieme con numerosi altri militari, del Capo di Stato Maggiore della Marina è stato confermato il 19.1.97 dal generale Vittorio Emanuele Borsi Parma comandante generale della Guardia di Finanza [...] Il capitano Antonio Labruna, protagonista delle attività investigative condotte dal S.I.D. in merito ai fatti eversivi degli anni 70/73, ha consegnato al G.I. di Milano, il 7.11.91, una serie di copie di nastri magnetici, mai trasmessi dai direttori del S.I.D. alla magistratura, nonché due bobine, registrate da lui stesso, durante colloqui avvenuti il 30 ed il 31.05.74 tra il colonnello Romagnoli e le "fonti" Torquato Nicoli e Maurizio Degli Innocenti [ndr: che coinvolgevano tra gli altri Licio Gelli] [...] Guido Giannettini nelle dichiarazioni rese al G.I. di Venezia il 19 e 22.2.90 ha riconosciuto di aver consegnato al generale Maletti, tramite il capitano Labruna, una relazione [ndr: che coinvolgeva numerosi alti ufficiali nella preparazione del *golpe*] [...] Le dichiarazioni rese a questo GIP in data 29.4.1997 da Lercari Attilio [...] Le indicazioni rese da Attilio Lercari inducono ad approfondire, al di là delle comprensibili, perduranti reticenze dei partecipanti all'incontro – vale a dire, De Marchi, Lercari e Spiazzi – quali fossero gli scopi per cui il danaro era stato elargito e quale l'oggetto della lagnanza dei finanziatori [...] In sintesi, dunque, la trama della Rosa dei Venti coinvolgeva certamente le persone, tra cui il capo di Stato Maggiore della Marina, poste ai più alti vertici militari; le aspirazioni eversive della Rosa dei Venti erano condivise da settori non marginali del mondo politico, come testimonia la presenza di De Jorio Filippo all'incontro tra Lercari e l'ammiraglio Rosselli Lorenzini in cui si programmano i finanziamenti ai gruppi eversivi; il generale Nardella e il colonnello Spiazzi erano i destinatari, in prima battuta, dei finanziamenti di cui erano beneficiari elementi facenti capo alla Rosa dei Venti e che costoro provvedevano poi a distribuire ulteriormente; il capitano dei Carabinieri che celava la propria identità dietro lo pseudonimo di "Palinuro", godeva di rilievo quanto meno tale da consentirgli di essere ammesso ad incontri di cruciale importanza concernenti finanziamenti di cui ai punti precedenti [...]. Queste indicazioni sono in larga misura sovrapponibili a quelle che in più occasioni, riferendone al G.I. di Bologna, alla Commissione P2, al G.I. di Milano Salvini e all'Ufficio del Pubblico Ministero romano ha fornito Paolo Aleandri [...]. Alla luce delle nuove emergenze narrative e documentali, non si può assumere che i fatti di cui alla sentenza della corte d'assise d'appello

di Roma del 27.11.1984 siano penalmente indifferenti [...] e viene confermato il ruolo di coordinamento svolto dal Gelli.

Nessun cenno viene fatto nel medesimo provvedimento agli atti trasmessi dal g.i. di Bologna Leonardo Grassi che coinvolgevano anche l'archivio di Gladio sequestrato presso la VII Divisione del Sismi. E numerose ulteriori acquisizioni eseguite dai pubblici ministeri di Brescia si sono ancora aggiunte nel corso del processo relativo alla strage di Brescia a carico di Carlo Maria Maggi il cui dibattimento di primo grado si è concluso nel settembre 2010.

Il segno concreto dell'attuazione operativa della strategia della "guerra non ortodossa" si rinviene anche nella direttiva Westmoreland del 18.3.1970 fatta rinvenire dal Licio Gelli nella valigia della figlia Maria Grazia nei mesi immediatamente successivi alla perquisizione di Castiglion Fibocchi (di cui, peraltro, i magistrati di Brescia hanno dimostrato l'autenticità):

I servizi dell'esercito Usa dovrebbero cercare di penetrare l'insorgenza mediante agenti in missioni particolari e speciali con il compito di formare gruppi di azione fra gli elementi più radicali dell'insorgenza [...]. Tali gruppi [...] agiscono sotto il controllo [...] dei servizi dell'esercito Usa, dovrebbero essere usati per lanciare azioni violente o non violente [...]. Nel caso in cui l'infiltrazione da parte di tali agenti nel gruppo guida dell'insorgenza non sia stata efficacemente attuata, si possono ottenere i medesimi summenzionati effetti utilizzando le organizzazioni di estrema sinistra.

Il documento continua:

Le operazioni in questo particolare campo sono da considerarsi strettamente clandestine, dato che l'ammissione del coinvolgimento da parte dell'Esercito Usa negli affari interni dei Paesi ospiti è ristretta all'area di cooperazione contro l'insorgenza o le minacce di insorgenza. Il fatto che il coinvolgimento dell'Esercito USA sia di natura più profonda non può essere ammesso in alcuna circostanza.

Il documento americano intitolato *Studio della possibile entrata comunista nel Governo Italiano*, del 25 ottobre 1970 riporta ancora i riferimenti alle affermazioni del generale Enzo Marchesi, capo di stato maggiore dell'Esercito, fatte nell'incontro con il generale W.C. Westmoreland:

Il Generale Marchesi ha detto che desidera fortemente un aiuto Americano nella lotta contro il Comunismo in Italia [...] con l'aiuto degli Stati Uniti e dei leaders dell'esercito lui sperava di tenere duro contro il Comunismo [...]. Il Generale Marchesi ha detto che non vuole i Comunisti al potere [...] che lui era particolarmente soddisfatto degli stretti legami e dello spirito di cooperazione tra le forze degli Stati Uniti e il personale militare italiano.

La rilevanza e concretezza di tali riferimenti testimoniali e documentali era stata sottolineata anche nella richiesta di archiviazione della procura di Roma del 31.1.1994 al Tribunale dei Ministri relativa alla autodenuncia del sen. Francesco Cossiga:

L'indicazione di una finalità di contrasto della sovversione interna [è presente] in più documenti sequestrati presso gli archivi del SISMI e risalenti a periodi diversi, nei quali si fa espresso riferimento a operazioni di "contro insorgenza", da inquadrarsi in ottica di interventi preventivi [...] nelle cui finalità è espressamente indicata quella di "controllo e neutralizzazione delle attività comuniste in tempo di pace" [...] Le caratteristiche di queste attività sono palesate, tra l'altro, in un addestramento di tipo militare, nella base di Capo Marrargiu [...]. Risulta il collegamento tra la rete Gladio e altre strutture, costituite nell'ambito del Servizio, su impulso NATO, con funzione di contrasto di sovvertimenti interni [...]. Il personale impiegato nella fase "tempo di pace" con funzione di controllo e neutralizzazione è quindi personale specificamente addestrato al sabotaggio [...] per operazioni illegali prevedenti l'uso della violenza e operazioni di disinformazione.

Ciò nonostante appena tre mesi dopo, il 16.4.1994, nella motivazione della sentenza della corte d'assise di Roma – pur con riferimento al meno grave reato di cospirazione politica relativo alla vicenda della P2, per quanto ritenuto improcedibile per difetto di estradizione – era riportata la seguente valutazione:

L'affermazione che Gelli abbia, comunque, aderito a un colpo di Stato è mutilata non tanto perché è stata abbandonata dal Pubblico Ministero che, con le sue conclusioni, ha conglobato *golpe* Borghese e colpo di Stato del 1971, quanto perché mancano le indicazioni di circostanze serie: dove, come, quando, con quali mezzi e con chi [...].

L'analisi storica di quei fatti è complessa perché vi è un intreccio e una sovrapposizione di conati, di progetti autenticamente revanscisti (che indussero realmente molti dei partecipanti a credere che un colpo di stato militare in grado di ripristinare un regime analogo a quello

fascista di non troppo remota memoria non solo fosse fattibile, ma imminente e destinato al successo) non più realistici ma non meno eversivi disegni di controllo della situazione politica e di realizzazione strisciante di un regime autoritario [...]. Lasciando l'opera di analisi storica a chi compete e rimanendo su un piano processuale banale ma concreto, si deve dire che l'accusa non ha dimostrato che quelle persone si sono messe come parti della struttura organizzata della loggia P2. (p. 267 sentenza citata).

La sensazione era che la loggia P2 fosse una grossa impresa di affari [...] uno strumento per fare degli affari, dei grossissimi affari che coinvolgono tutta la classe politica italiana. (p. 415 sentenza citata).

Eppure su questo punto preciso era stata già raccolta in altro processo la testimonianza di Giorgio Pisanò, che pur viene citata in sentenza:

Io Gelli l'ho conosciuto 50 anni fa. [...] Un certo giorno gli ho detto: "ma scusa un po', tu che intrallazzi hai fatto?" Le accuse [sono] di colpo di Stato eccetera. "Ma che colpo di Stato! Ma ti puoi immaginare se io volevo fare un colpo di Stato per eliminare dal potere la gente con la quale lavoravo. Ho manovrato 15.000 miliardi e me ne sono tenuti 1500".

Affermazione mediante la quale egli non intendeva escludere il suo coinvolgimento (che nel 2013 ha poi rivendicato), ma solo affermare il pieno coinvolgimento delle stesse strutture dello Stato.

Negli anni 2000 le sentenze in materia di stragi hanno acquisito nuovi materiali che provano la strutturale deformazione in senso anticostituzionale di alcune strutture dello Stato.

La più rilevante è quella relativa all'archivio del capo dell'Ufficio REI del SIFAR col. Renzo Rocca che documenta la creazione del comitato segreto ristretto c.d. "per la lotta al comunismo", ma nei fatti rivolto contro qualsiasi alternativa politica a favore della sinistra. In una sua relazione del 12 settembre 1963 al capo del SID gen. Allavena<sup>7</sup> si legge:

---

<sup>7</sup> Il documento è stato pubblicato nel fascicolo intestato *Aspetti dell'azione anticomunista in Italia e suggerimenti per attuare una politica anticomunista*, a cura di Giacomo Pacini dell'Istituto Storico grossetano della Resistenza, "Settembre 1963: così i servizi pianificavano la strategia della tensione".

Non bisogna dare tregua al comunismo bisogna aggredirlo in tutti i campi delle sue attività con tutti i mezzi a disposizione, leciti e illeciti [...]. Occorre rendere difficile la vita alle organizzazioni comuniste. Controlli fiscali, tasse, revoche di concessioni, tattiche dello scoraggiamento, dell'insabbiamento, del far perdere tempo.

E due componenti del comitato segreto ristrettissimo creato dal col. Rocca, Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi, sono gli stessi che nel prospetto contabile intestato "Bologna" sequestrato a Licio Gelli risultano annotati (D'Amato indicato nel prospetto come "zafferano" e nelle contabili bancarie come FD o Federico), insieme a uomini di Gladio. Tutti risultavano destinatari dei finanziamenti che nell'estate 1980 (il 2 agosto fu commessa la strage di Bologna) Gelli e Umberto Ortolani gestirono per portare a compimento quella "operazione politica" collegata alla questione Rizzoli-*Corriere della Sera*, finanziata attraverso il conto "Recioto" presso la Rothschild Bank dai servizi segreti (verosimilmente USA), alla quale Roberto Calvi nei discorsi con Paziienza e Tassan Din – secondo i loro riferimenti – alludeva con le parole "vino veronese" (Verona negli anni settanta fu la sede più attiva dei Nuclei Difesa dello Stato e nel 1974 il luogo ove – secondo i riferimenti di Maurizio Tramonte – si tenne la riunione che per la prima volta individuò come obiettivo di un attentato la stazione di Bologna). A questo finanziamento e alla sua provenienza dai servizi segreti fece riferimento Roberto Calvi anche in una lettera del gennaio 1981 diretta all'on.le Corona sequestrata presso abitazione di mons. Hnilica, recentemente pubblicata da Mario Almerighi (*La borsa di Calvi*, Chiarelettere, Milano, 2015).

A commento di questa operazione abbiamo le parole dello stesso Calvi (clandestinamente registrate da Flavio Carboni nel corso di un colloquio tra i due):

Trovare su una banca di New York che 20 milioni di dollari sono andati a finire in un certo posto [...] è di spaventosa pericolosità [...] farebbe esplodere il mondo [...]. Parlando con Andreotti gli ho detto "con questo andazzo prenderete in affitto un palazzetto dietro il Pentagono".

E sarà ancora lo stesso Giorgio Pisanò, che i componenti di quel comitato segreto ristrettissimo frequentava, ad affermare<sup>8</sup>:

Della strage di piazza Fontana non si è mai saputo chi ha messo le bombe<sup>9</sup>, né di piazza della Loggia, né dell'Italicus [...] qualcuno come me qualcosa di più riesce a saperlo e lo scrive e lo dice [...]. Una strategia degli opposti estremismi viene elaborata nell'ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni, capo Umberto D'Amato [...]. Impressionare l'opinione pubblica gli elettori che non siano centristi, di destra e di sinistra, soprattutto di destra, per spingerli a votare ancora per il centro; e abbiamo tutta la serie degli attentati fra il 1967 e '68, attentati che non provocano niente. Ad un certo momento si mettono in mente di fare una serie di attentati di colore rosso che si alternavano con gli attentati presumibilmente di colore nero tutti manovrati dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni.

Un'affermazione sulla promiscuità degli attentati era stata già fatta dal gen. Vito Miceli il quale, allorché nel 1974 fu arrestato dal giudice Tamburino preannunziò quanto nei mesi successivi effettivamente si verificò: "D'ora in poi non sentirete più parlare dei terroristi neri, ma solo di quegli altri", e si riferiva alle BR.

E fu ancora lasciata trapelare in un'intervista a *Il Secolo XIX* dell'aprile 1980 da Marco Affatigato, il quale sia pure con probabili finalità provocatorie, affermò:

Insieme alle BR miriamo al cuore dello Stato [...] l'accordo sarà portato a conclusione sino in fondo, poi si vedrà [...]. Alcune azioni dimostrative sono state organizzate in maniera congiunta [...] abbiamo infiltrati dappertutto [...]. Per l'omicidio Moro l'azione venne condotta dalle Brigate Rosse, ma i vertici di Ordine Nuovo erano informati. La decisione di giustiziarlo è stata comune.

D'altra parte che le Brigate Rosse – fermo restando il giudizio sulla loro autonoma determinazione terroristica – fossero largamente infiltrate lo aveva già riferito, tra i tanti, anche il gen. Carlo Alberto Della Chiesa ed è documentato dal rinvenimento nella disponibilità di un brigatista del numero telefonico riservato

---

<sup>8</sup> Dichiarazioni rese il 18.10.95 nel corso di un processo per diffamazione a carico di Pisanò celebratosi a Monza.

<sup>9</sup> Questa affermazione è oggi destituita di fondamento, avendo la sentenza della Cassazione 3.5.2005 ritenuto responsabili Freda e Ventura sul piano storico e dichiarato non doversi procedere per prescrizione nei confronti di Carlo Digilio, in quanto ritenuto meritevole delle attenuanti generiche a seguito della sua confessione.

dell'ufficio del gen. Musumeci, quando questi comandava la Legione di Parma<sup>10</sup>.

Sulla responsabilità di D'Amato nella strage di Piazza Fontana ha riferito anche il Gen. Nicola Falde, già funzionario del SID, sulla base dei riferimenti fattigli dai gen. Aloia e Jucci:

L'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno era coinvolto nelle fasi di organizzazione della strage di piazza Fontana, mentre il S.I.D. aveva solo offerto copertura all'operazione di quest'ultimo.

Il Falde ha precisato che con l'indicazione dell'alto dicastero intendeva riferirsi al prefetto D'Amato e non alla struttura degli Affari generali nel suo insieme. Ed è accertato che D'Amato nel 1980 si pose poi al servizio di Gelli e di Calvi. E ha aggiunto:

Le competenze del REI sono di natura ordinaria e straordinaria. Le prime riguardano i controlli sul commercio delle armi. Le altre [...] non legittime, cioè, non di competenza, [riguardano] tutte le attività politiche e le altre attività che svolgeva Rocca per gli altri, per conto della Confindustria e dei centri di potere ai quali lui era collegato. Rocca ha avuto dei compiti politici ben precisi<sup>11</sup>.

La traccia di questa strategia sino alla seconda metà degli anni settanta la si coglie a p. 14 del documento del 6 maggio 1976, elaborato dal Planning Staff del Foreign Office, il ministero degli esteri britannico, e intitolato *Italy and the communists: options for the West*, ove vengono esaminate varie opzioni tra le quali una dal titolo "Action in support of a coup d'Etat or other subversive action". E nel rapporto *top secret* inviato a Londra dall'addetto militare dell'ambasciata britannica a Roma, colonnello Chris Madsen, un mese esatto prima delle elezioni italiane del 20 giugno 1976 si legge:

Il sentimento degli ufficiali è generalmente di preoccupazione. È difficile individuare nelle Forze Armate un nucleo abbastanza forte o influente da promuovere un *golpe*. L'unica possibile eccezione è quella dei Carabinieri. Nell'attuale situazione è improbabile che i

---

<sup>10</sup> Il numero telefonico e il nome del col. Musumeci (già comandante della Legione di Parma) furono rinvenuti in un appunto nella disponibilità dell'esponente di Prima Linea Sebastiano Masala nel corso di una operazione compiuta a Sant'Ilario d'Enza (Reggio Emilia) il 25.1.1980.

<sup>11</sup> Rif. a pag.557 della sentenza della corte d'assise di Roma 16.4.1994.

militari lo appoggino. Tuttavia potrebbe in breve crearsi una situazione tale da favorire un putsch militare per l'ordine pubblico.

Il seguito è desumibile da un messaggio che il 9 luglio 1976 l'ambasciatore britannico a Washington telegrafa a Londra: "Kissinger approva il paper 'Democracy in Italy'". Da Londra si risponde, probabilmente da parte del premier James Callaghan: "Dobbiamo usare molta cautela considerando il grande danno che ne verrebbe se la loro esistenza divenisse pubblica". Le valutazioni che erano frutto di una preoccupazione confermata nella raccolta degli scritti del 1980 di Henry Kissinger<sup>12</sup>, ove si legge:

I firmatari del Trattato Atlantico nel 1949 si sono impegnati a salvaguardare [...] democrazia, libertà individuali, dominio della legge [...] equilibrio militare in Europa. [...] Una partecipazione significativa dei partiti comunisti ai governi [...] minerebbe col tempo la base morale e politica dell'attuale presenza delle nostre truppe in Europa [...] con un effetto disastroso sulla solidarietà atlantica [...]. Le loro politiche, estera e interna, non sono compatibili con i comuni propositi dell'Alleanza Atlantica [...] L'anticomunismo non è sufficiente [...] È di primaria importanza che gli Stati Uniti incoraggino un atteggiamento di convinta risolutezza [...]. Le precedenti amministrazioni hanno forse dimostrato troppa scarsa sensibilità per la questione delle trasformazioni interne. [...] Il compito dell'uomo di stato consiste nel tentare di plasmare gli eventi secondo una visione del futuro, con la forza morale necessaria ad agire audacemente, anche quando consenso e certezza siano irraggiungibili [...] La posizione di leadership mondiale degli Usa impone una certa responsabile continuità: il nostro paese non può divenire un fattore di instabilità internazionale [...] Sono in gioco il futuro del mondo e il nostro.

E intorno a questa preoccupazione negli Stati Uniti si muoveva tutto un mondo. Il piduista Francesco Cosentino ha riferito che, allorché gli fu offerta la carica di amministratore delegato della Rizzoli, Gelli gli confidò che l'operazione Rizzoli (ma in realtà rivolta anche a perseguire anche alcuni concreti obiettivi politici) era stata realizzata con i capitali dei fratelli massoni degli Stati

---

<sup>12</sup> Henry Kissinger, *Punti fermi. Scritti scelti 1977-1980*, Mondadori, Milano 1981; Id., *Gli anni della Casa Bianca*, Sugarco, Milano 1980.



Uniti, della Germania e dell'Inghilterra<sup>13</sup>. Francesco Pazienza ha fatto riferimento alla Gran Loggia di Londra.

Michele Sindona nelle interviste rese negli anni immediatamente precedenti la sua morte ha ammesso di avere fatto parte della American Committee for Democratic Italy, espressione del partito repubblicano statunitense, di cui facevano parte Philip A. Guarino e Paul Rao. Ha anche dichiarato di aver presentato Gelli a costoro, consegnando in tal modo a Gelli la chiave per accedere alla rete di relazioni che egli aveva creato con quel settore dei repubblicani americani. Gelli, a sua volta, espose a Sindona gli scopi della P2 che quest'ultimo ha così ricostruito:

Potenziare le forze democratiche in Italia e allontanare il caos destabilizzante [...] Erano in molti a credere che [Gelli] avesse i mezzi per attuare azioni rivoluzionarie su larga scala. Si diceva fosse appoggiato dalla CIA. Non lo smentì mai [...] Lo presentai al mio amico Philip Guarino, presidente della divisione italo-americana del Comitato nazionale Repubblicano<sup>14</sup>.

E 15 giorni prima di morire scrisse al fiduciario della CIA per l'Italia del Nord Carlo Rocchi una lettera del seguente tenore:

Capisco che abbiano potuto consigliarLe di disinteressarsi di me e mi rendo conto che nella sua posizione Lei non può opporsi ai loro desideri [...] se così fosse, la pregherei di dirmelo chiaramente.

E della relazione con "Carletto" (tale era il nomignolo del Rocchi) e con il col. Federico Marzollo (l'uomo di fiducia del capo del SID gen. Vito Miceli) di Marcello Soffiati fanno testo il numero telefonico dell'ambasciata USA di Milano a fianco del nome "Carlo" sulla agendina di Soffiati e una lettera di quest'ultimo a Spiazzi ove si fa cenno ad una dipendenza di entrambi dal col. Marzollo ("*ho sempre ubbidito come te agli ordini...*") in relazione ad esigenze di tutela delle FF.AA. Il col. Marzollo fu coinvolto nella vicenda della anticipazione della notizia della strage dell'Italicus da parte di una sua dipendente. Soffiati è stato identificato dai giudici di Brescia come uno degli autori della

---

<sup>13</sup> Atti Commissione Parlamentare sulla P2 vol.e ter 4 pg 381, 395. A detta di Cosentino Gelli affermava anche di essere uno dei grossi *bonnet* di una certa organizzazione, che si chiamava OMPAM cioè l'Organizzazione mondiale per la protezione e l'assistenza massonica.

<sup>14</sup> N. Tosches, *Il mistero Sindona*, cit.

strage di Piazza della Loggia e risulta essere stato coinvolto anche nelle indagini sulle stragi alla questura di Milano e alla stazione di Bologna. Tutti erano in stretti rapporti e sodali del capo di Ordine nuovo veneto Carlo Maria Maggi.

Al punto che la sentenza della corte d'assise d'appello di Brescia del 12.4.2012 si è posta il problema del perché al Maggi non fossero state ascritte anche tutte le altre stragi commesse in quell'arco temporale:

Il fatto (testimonialmente provato) che Maggi propugnasse lo strumento degli attentati quale mezzo di lotta politica ai fini della realizzazione di un colpo di stato non costituiva prova che egli avesse concorso nella realizzazione di stragi, essendo diverso il sostenere l'efficacia di azioni criminali rispetto al porle concretamente in essere. (p. 296)

Diversamente argomentando, si dovrebbe coerentemente e necessariamente ritenere Carlo Maria Maggi responsabile di tutti gli attentati commessi dal gruppo di Ordine nero. (pp. 394-396).

E da questa inerzia ha fatto derivare l'impossibilità di ritenerlo responsabile della sola strage di Brescia. Motivazione che la corte di Cassazione nel 2014 ha però ritenuto di dovere censurare disponendo in proposito una nuova valutazione da parte della corte d'assise d'appello di Milano. E con un'argomentazione analoga la prima sentenza della Corte di Cassazione in data 12.2.1992 nel processo relativo alla strage di Bologna aveva censurato la prima sentenza della Corte d'Assise d'appello del 18.7.1990 che aveva annullato le condanne irrogate in primo grado, nel punto in cui aveva sostenuto che:

Le censure dei ricorrenti [non avevano individuato] un solo caso in cui – secondo la loro prospettazione – i servizi di sicurezza [avevano] dolosamente e specificamente favorito preventivamente la consumazione di un attentato, rendendosi in buona sostanza complici.

La Cassazione osservò che il giudice di appello “aveva trascurato di considerare che in altra parte dell'esame della complessa materia del giudizio ha pur riconosciuto la riferibilità delle condotte degli uomini dei servizi segreti all'esistenza di contiguità di azione e di convergenze tattiche con gli esponenti del terrorismo”. E aveva altresì trascurato la valutazione “del contesto

storico-politico nel quale si era concretizzata la condotta delittuosa [...] e la riconosciuta ingerenza di Gelli e Pazienza nella gestione degli apparati dei servizi di sicurezza [...] elemento di fondo che va tenuto adeguatamente presente”<sup>15</sup>.

E, di conseguenza, la seconda sentenza della corte d’assise d’appello di Bologna in data 16.5.1994, ha ritenuto accertato che

al momento dei fatti per cui è processo Pazienza esercitava un vero e proprio “condizionante ascendente” sul Santovito e svolgeva, all’interno del SISMI, ruoli di concreta propulsione e di effettiva direzione che erano assolutamente antitetici ad una mera consulenza esterna o ad un semplice ausilio ad personam [...] il binomio Pazienza-Musumeci era venuto formando un “cardine operativo” deviato del Servizio medesimo. [...] I Servizi Segreti [...] furono oggetto di penetrazione massiccia che investì direttamente i vertici degli organismi. Si consideri che erano affiliati alla P2 il direttore del SISMI gen. Santovito, il direttore del SISDE gen. Grassini, il capo del CESIS (Comitato Esecutivo per i Servizi di Sicurezza) con compiti di coordinamento tra i due Servizi prefetto Walter Pelosi, il capo dell’ufficio Controllo e Sicurezza del SISMI e Segretario generale del medesimo Servizio gen. Musumeci, il capo del Centro SISDE Roma 2 dott. Elio Cioppa [...] Il controllo esercitato da Licio Gelli fu determinante [...] Egli era divenuto il dominus diretto della P2 ed esercitava sugli affiliati un potere diretto ed incondizionato”.

E ancora: “La finalità perseguita dagli imputati fu di natura prettamente terroristica e, nel medesimo tempo, essenzialmente eversiva”.

Le successive acquisizioni processuali hanno poi aggiunto ulteriori significativi elementi di valutazione:

- il ritrovamento negli archivi dei servizi di veline trasmesse dal maresciallo Felli del Centro controspionaggio di Padova sulla base delle informazioni preventive delle stragi in preparazione nel 1974, che aveva fornito Maurizio Tramonte;
- il documento intestato “Bologna” e l’appunto “Pollaio Alloia” sequestrati a Gelli contenenti l’annotazione dell’erogazione

---

<sup>15</sup> Seconda sentenza di appello della corte d’assise d’appello di Bologna in data 16.5.94, pp. 99, 100.

nell'estate del 1980 di 15 milioni di dollari alla struttura antinsorgenza.

Queste circostanze evidenziano ancora di più la fallacia della citata prima sentenza d'appello annullata dalla Cassazione, consentendo di interpretare con maggiore compiutezza anche il depistaggio preventivo organizzato da Soffiati e dal col. Spiazzi (entrambi legati ai servizi), i quali già nella primavera 1980 avevano commissionato a Marco Affatigato il documento firmato "Movimento FF.AA." destinato a predisporre una prova capziosa rivolta a sostenere la tesi del suo coinvolgimento nella strage. Nonché il depistaggio successivo alla strage posto in essere il 13 gennaio 1981, che con l'operazione cd. "terrore sui treni" relativa alla vicenda del collocamento sul treno Taranto-Milano di una valigia contenente, oltre ad armi ed esplosivi, false informazioni che rinviavano ancora all'ambiente dell'organizzazione neofascista europea "FANE", in cui era inserito lo stesso Affatigato. Depistaggio quest'ultimo qualificato come calunnia e pacificamente attribuito con sentenza passata in giudicato ai massimi dirigenti del Sismi, quali erano i colonnelli piduisti Musumeci e Belmonte, e i relativi ispiratori Gelli e Pazienza.

La consolidata attribuzione (affermata in tutte le sentenze definitive, ancorché talune assolutorie)<sup>16</sup> della responsabilità esecutiva di questi progetti sempre ai componenti del gruppo veneto di Ordine nuovo e a un medesimo disegno eversivo, evidenziano peraltro una continuità di protezione prestata dagli apparati di sicurezza che assume sul piano logico anche il rilievo di prova di una consolidata connivenza, che ha trovato la sua massima espressione con il finanziamento di 15 milioni di dollari destinati alle strutture antinsorgenza che – per quanto si desume dalla intestazione – sarebbero state impegnate a oltraggiare la città di "Bologna". La città che già nel corso del convegno dell'Istituto Pollio sulla "guerra rivoluzionaria" (sponsorizzato dai servizi), organizzato nel 1965 presso l'Hotel Parco dei Principi di Roma, era stata elevata a simbolo di una politica da contrastare con ogni mezzo.

---

<sup>16</sup> Vedasi rif. in sentenza della corte d'assise d'appello di Bologna in data 16.5.1994 (pp. 234, 402-435, 455), sentenza è stata confermata dalla Cassazione in data 23.11.95.